

*“Una moschea a Monaco”, nuova fatica letteraria firmata da Ian Johnson, riscrive i rapporti fra islamici e Occidente*

# Per chi tifa Maometto?

*La lotta al comunismo e la Guerra fredda sono i veri pilastri dell'islam tedesco*

di Antonio Picasso

Una moschea a Monaco. E perché non altrove? Ormai l'Europa pullula di luoghi di culto islamici. Non è una critica, ma un dato di fatto della multiconfessionalità affermata del Vecchio continente. Quella di Monaco non è la prima moschea che può venir in mente quando si vuol parlare di musulmani in Europa. Quella di Londra, a rigor di logica, dovrebbe essere molto più importante. Non fosse altro per il numero di fedeli che la frequenta. La stessa che abbiamo a Roma, costruita con sovvenzioni saudite, non è da sottovalutare. E perché allora non quella di San Pietroburgo? Al momento è la moschea costruita più a nord di tutto il planisfero. *Una moschea a Monaco* è l'ultimo libro di Ian Johnson, a capo della redazione del *Wall Street Journal* a Berlino per una ventina d'anni e ora di sede a Pechino. In realtà fa ancora avanti indietro con la Germania. Nel 2000 ha vinto il Pulitzer. «Non sono un esperto di questioni musulmane», dice quando lo raggiungiamo su Skype. Nel suo pannello tra Europa ed Estremo Oriente, questa volta lo troviamo a Pechino. «Mi ritengo preparato in termini di Europa e Cina, ma di islam proprio no». Falsa modestia, si potrebbe dire. Soprattutto dopo la pubblicazione di questo lavoro.

**Trecento pagine** di ricostruzione storica, ma anche di narrativa. Come spesso accade alle penne anglosassoni, al lettore viene data la possibilità di immaginare sulla realtà. Johnson non si è inventato nulla. Si è solo pre-

so a cuore la necessità di voler raccontare bene le cose. C'è molta casualità nell'affrontare questo argomento. Ed è forse per questo che gli è riuscita un'inchiesta tanto articolata. Il caso: è lo stesso autore ad ammetterlo a inizio lavoro. Del resto, non è necessario conoscere il Corano a memoria per capire che “c'è qualcosa dietro”, quando si vedono affiancate la Grande moschea della Mecca, la Cupola d'oro di Gerusalemme e il Centro islamico di Monaco di Baviera. Spesso è il gioco delle coincidenze a stimolare la curiosità di

◆ **Trecento pagine di ricostruzione storica, ma anche di narrativa. Come spesso accade alle penne anglosassoni, al lettore viene data la possibilità di immaginare sulla realtà**

un bravo giornalista. Johnson era a Londra per altri motivi, quando si è imbattuto in un'immagine allegorica che affiancava tre centri di culto così distanti tra loro per epoca di costruzione, stile architettonico e, ovviamente, area geografica.

**Quella di Monaco** è una moschea moderna inaugurata all'inizio degli anni Settanta. Perché allora parlarne? Perché oggi è il punto di riferimento di tre milioni di musulmani immigrati in Germania? Certo, ma non solo. Il Centro islamico bavarese ha come fondamento la storia dei conflitti bipolari che si sono consumati in Europa nel corso del pieno Novecento. Prima tra nazismo e comunismo, poi tra Usa e Urss. È il 24 agosto 1973, quando

La moschea di Monaco, inaugurata negli Anni Settanta e ribattezzata “fungo atomico”. Sotto, Ian Johnson. In basso, la Spianata delle Moschee



il primo muezzin di tutta la Baviera chiama all'appello i suoi confratelli nel Corano. In quel momento, la moschea di Monaco è la sesta di tutta la Germania Ovest. Per costruirla ci sono voluti 3 milioni di marchi (5 milioni di dollari al cambio 2009). È l'espressione degli sperimentalismi architettonici tedeschi nel pieno della rinascita economica durante la guerra fredda. La struttura in cemento armato le fa attribuire subito il nickname di “fungo atomico”.

**Vista l'epoca, c'è** anche coerenza con la politica internazionale. L'inaugurazione ha richiesto quindici anni di duro lavoro, in termini di progettazione, recupero finanziamenti e agganci politici. Tuttavia bisogna fare un passo ancora più indietro per capire l'accaduto. Correva l'anno 1942. A maggio, la Wehrmacht lancia la sua offensiva di penetrazione nel Caucaso. L'obiettivo dello Stato maggiore del Terzo Reich è accaparrarsi i giacimenti petroliferi della regione e quindi chiudere la partita con l'Armata rossa. Nel mentre che l'esercito tedesco avanza, all'inizio senza trovare tanta resistenza, a Berlino si dà avvio a un'operazione propagandistica volta a suscitare l'attenzione delle minoranze etniche e religiose del Caucaso e delle altre repubbliche sovietiche meridionali. Al tempo, la regione è ancora nota con l'improprio nome di Turkestan ed è abitata da popolazioni di fede islamica, che hanno subito nei secoli le persecuzioni de-

gli zar, in nome del Vangelo, e poi di Stalin, in nome dell'ateismo. La regione ha come faro la Moschea di blu di Istanbul. Non si tratta quindi di una coincidenza di fede, bensì di etnia e idioma. Le popolazioni caucasiche infatti si richiamano alla Turchia, la quale in questo aggroviato gioco di strategie è però del tutto esclusa.

**Un po' per ragioni** ideologiche, l'antisemitismo, ma soprattutto per ragioni di strategia militare, l'islam piace a Hitler. La figura del mufti di Gerusalemme, Hajj Amin al-Husseini, si incontra anche nelle pagine del libro di Johnson. La prima strumentalizzazione subita dai palestinesi è avvenuta proprio a Berlino. Il Terzo Reich promette loro

